



*Una nuova collana di Salerno editrice, diretta da Antonio Ciaralli e Paolo Procaccioli e intitolata «La scrittura nel Cinquecento. I manuali», renderà disponibile in riproduzione anastatica i principali trattati di scrittura del Cinquecento italiano. Si tratta di un recupero di estremo interesse, grazie al quale sarà possibile rileggere i capisaldi di un genere editoriale che raggiunge spesso vertici rilevanti dell'arte tipografica. Il primo volume ripropone un testo*

*ancora poco noto, la *Theorica et pratica de modo scribendi* di Sigismondo Fanti (1514), trattato che insegna a tutti i «delectanti virtuosi» – segretari, uomini di lettere, semplici amatori – un modello apparentemente infallibile per scrivere in cancelleresca.*

**Sigismondo Fanti, *Trattato di scrittura. Theorica et pratica de modo scribendi (Venezia 1514)*, a cura di Antonio Ciaralli e Paolo Procaccioli. Nota al testo di Piero Lucchi, Roma, Salerno editrice, 2013**

di Carlo Alberto Girotto

Il nome di Sigismondo Fanti dice molto poco ai lettori di oggi. I bibliografi e i bibliofili potranno tutt'al più associarlo a una rinomata opera astrologica, quel fastoso *Trionfo di fortuna* uscito a Venezia nel 1527 che rappresenta anche uno dei momenti apicali del genere del «libro di sorti» cinquecentesco. Ma se si trascura questo pur splendido prodotto dell'editoria veneziana, assai scarse sono le informazioni sulla sua biografia e sul suo profilo intellettuale. Originario di Ferrara, nato probabilmente nei primi anni Settanta del Quattrocento, il Fanti era noto ai contemporanei soprattutto per le sue competenze di ingegnere e di matematico; risulta, in effetti, che nel 1526 fosse al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia proprio in qualità

di «ingegner famoso», con il compito di rinforzare le difese di alcune piazzeforti di confine. Tuttavia, per motivi non chiari, dovette abbandonare questa carica quattro anni più tardi, a quanto pare non senza disonore; dagli anni Trenta in poi vengono meno tutte le indicazioni sulla sua vita, che è lecito immaginare conclusa attorno al quarto decennio del Cinquecento.

Se si lascia da canto dunque questa manciata di notizie, e se si lascia da parte anche il *Trionfo di fortuna* cui già si è fatto cenno, un unico altro *item* si lega al nome del Fanti: si tratta, appunto, del manuale di scrittura intitolato *Theorica et pratica de modo scribendi fabricandique omnes litteratum species*, uscito a stampa a Venezia nel 1514 per i tipi del tipografo Giovanni Rosso da Vercelli, con il corredo di numerose xilografie poste a illustrarne le pagine. A quest'operetta è dedicato anche il volume di cui si parla in questa sede: volume che, ricorrendo a due diversi esemplari – uno conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia e l'altro presso la Biblioteca Comunale Teresia-

na di Mantova –, pubblica una fedele riproduzione anastatica dell'edizione cinquecentesca. A questa fa seguito un denso saggio a quattro mani firmato da Antonio Ciaralli e da Paolo Procaccioli (*Fanti autore. La littera dell'ingegnere*, pp. 6-57, assieme alle *Appendici* alle pp. 62-82), curatori del volume e direttori della collana. Chiude il volume una *Nota al testo* firmata da Pietro Lucchi (pp. 58-61), ove si dà conto delle questioni tipografiche, non secondarie, che caratterizzano l'edizione.

A quasi un cinquantennio di distanza dagli studi di Emanuele Casamassima (si ricordi, tra tutti, lo splendido volume dedicato ai *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano, Il Polifilo, 1966), il recupero della *Theorica* del Fanti risulta opportuno e anzi assai felice: come chiariscono i due curatori alle pp. 3-5, esso nasce a margine della più ampia impresa editoriale degli «Autografi dei letterati italiani» edita anch'essa dalla Salerno editrice, come momento di riflessione sulla coscienza grafica di professionisti e uomini di lettere del pieno Rinascimento. All'interno di questa collana dunque, dopo il Fanti, sfileranno i principali trattati di scrittura cinquecenteschi, noti – oltre che per il loro valore testimoniale – anche per l'innegabile qualità editoriale e per il ricco apparato iconografico che li caratterizza: elementi, questi, che resero i volumi di Giovan Battista Palatino o

di Eustachio Celebrino degli oggetti assai ricercati dalle principali collezioni librerie di antico regime, italiane e straniere<sup>1</sup>.

In attesa degli altri volumi, la riproposta dell'operetta del Fanti permette intanto di riconsiderare la personalità dell'autore (assai importanti sono al riguardo le considerazioni di Paolo Procaccioli alle pp. 6-25), e dunque di valutare anche la singolare posizione di questa *Theorica* nel più ampio quadro dei trattati di scrittura cinquecenteschi. Pur avendo le carte in regola per ambire ad essere la prima trattazione di tal genere edita in Italia (scarsissima diffusione aveva avuto il trattatello di Damiano de Moille intitolato *Disegno di lettere romane maiuscole*, pubblicato attorno al 1480 ca., e dal computo pare escludibile anche il *De divina proportione* di Luca Pacioli, del 1509, che non aveva in prima istanza uno scopo pedagogico), la *Theorica* non fu riconosciuta dai contemporanei come un modello vero e proprio. In effetti, dopo la prima edizione del 1514, l'opera non fu più ristampata e i successivi trattati, a parte qualche generica menzione, sembrano non riconoscergli particolare peso; di qui anche l'oblio sul Fanti e la sua operetta per i secoli successivi. Quali sono le ragioni di questo velo d'ombra caduto sul volume del Ferrarese? La risposta non è immediata. D'acchito, si noterà che un elemento caratteristico della *Theorica*

<sup>1</sup> Servirà osservare a tal proposito come i due esemplari della *Theorica* del Fanti conservati presso la biblioteca parigina dell'Arsenal, segnati rispettivamente 4-S-3903 e 4-S-3904, esibiscano provenienze illustri: come risulta dalle armi impresse sui piatti della legatura, realizzata nel pieno Settecento, il primo esemplare apparteneva a un ramo collaterale della famiglia reale francese, anche se non risulta chiaro chi ne fosse il possessore. Legato in pergamena tinta di verde, il secondo faceva parte invece dei fondi della Bibliothèque de la Sorbonne, come risulta dal caratteristico timbro circolare rinvenibile *passim* («Bibliothèque de sorbonne»), e di qui pervenne nella sua attuale sede verso la fine del Settecento.

non è tanto quello di rivolgersi agli «delectanti virtuosi» (c. †5v) che aspirano a imparare a scrivere quanto, piuttosto, l'espresso desiderio di coniugare *theorica* e *pratica* della scrittura a partire da modelli rigorosamente geometrici. Modelli che, a dire dell'autore, sarebbero così facilmente esperibili e replicabili, grazie anche alla presenza di xilografie realizzate all'uopo che mostrano come tracciare le singole lettere dell'alfabeto. A ben vedere, tuttavia, tale «oltranza geometrizzante» (così, efficacemente, Procaccioli a p. 20) serve a rivestire una materia che non offre però spunti particolarmente originali: vi si riconoscono anzi, per più rispetti, gli esiti di più lunga riflessione sulla scrittura improntata già in età umanistica, da Mantegna a Felice Feliciano, che per primi avevano teorizzato – specie per le scritture epigrafiche – l'esistenza di precisi rapporti matematici nel tracciato delle lettere dell'alfabeto.

Serve anche dire che, a dispetto delle premesse, che pure lascerebbero pensare a uno sviluppo organico della materia, i risultati cui perviene la *Theorica* sono inferiori alle aspettative. Colpisce anzitutto nell'operetta del Fanti il

carattere prescrittivo, farcito di cascami pedanteschi e di derive polemiche oggi non più scioglibili (e, forse, oscure già ai contemporanei). Tale postura, probabilmente, non dovette giovare alla fortuna dell'opera, come pure, su altri versanti, non dovettero giovare alcuni impacci sul fronte più propriamente editoriale: durante la tiratura della *Theorica*, ad esempio, la forma esterna del fascicolo finale I fu stampata malamente, e fu dunque necessario provvedere a una nuova impressione del mezzo foglio che avrebbe poi composto le carte esterne del fascicolo<sup>2</sup>. Si aggiunga poi che, per motivi ad oggi non specificabili ma legati anch'essi a una cattiva organizzazione in sede di tipografia, nell'edizione mancano assai vistosamente gli *specimina* grafici di alcune prove scritte (cc. C2v-C4r): vengono cioè a mancare le xilografie che dovevano illustrare le prescrizioni teoriche del Fanti, rendendo dunque assai malagevole intendere quale fosse il tracciato delle lettere suggerite dal Ferrarese. Più in generale, pare lecito riscontrare un difficile rapporto tra l'autore e la politura della sua stessa composizione, ché il difetto materiale della stampa veneziana (nelle xilografie

<sup>2</sup> Se è lecita un'osservazione, pare da correggere l'indicazione secondo la quale esisterebbero «due emissioni della stampa 1514» (p. 58), dal momento che nell'edizione in esame non viene alterata la data o un qualsiasi altro elemento cronotopico dell'edizione, secondo quanto previsto per le nuove emissioni di materiale tipografico già esistente (cfr. C. Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, pp. 74-82). Pare dunque più corretto parlare, in termini più generali, dell'esistenza di varianti interne – quelle che coinvolgono il fascicolo I – che tuttavia non inficiano la sostanza bibliografica dell'edizione. Del resto, come denuncia anche la breve nota apposta a c. †8r della *Theorica* («Nota o lettore che lo .I. moderno è stampato a l'opposito»), dell'errore di impressione ci si accorse durante la tiratura, essendo di norma il fascicolo iniziale – in questo caso quello segnato † – quello che veniva stampato per ultimo. Al problema del fascicolo I, insomma, si pose rimedio durante il medesimo processo di stampa, non cioè quando esso era già definitivamente concluso, cosa che invece farebbe correttamente parlare di due differenti emissioni. È appena il caso di ricordare che la sopravvivenza di esemplari che recano sia il *cancellandum* che il *cancellans*, come avviene per la *Theorica* fantiana, è fatto pressoché usuale per la tipografia di antico regime: all'interno del processo editoriale quattro e cinquecentesco, la carta rappresentava il prodotto più costoso della filiera, e sbarazzarsi di carta già stampata era considerato uno spreco non tollerabile.

della quale mancano ora le lettere guida ora le linee da seguire) è spesso tale da inficiare seriamente le modalità di impiego del volume. Altre volte ancora è il lessico, sin troppo generico, a nuocere a una piena comprensione. Altre volte, da ultimo, i prototipi suggeriti non sembrano trovare effettivi riscontri nelle scritture usuali allora in voga (è il caso delle cosiddette *litterae gallicae*, cui è dedicato il secondo libro dell'operetta), lasciando intendere una conoscenza assai generica della questione da parte del Fanti.

Ma il problema più appariscente del volume del Ferrarese, tale da inficiare a più riprese una piena fruizione delle pagine della *Theorica*, è il procedere sin troppo sintetico della trattazione, al limite con l'ellittico. Lo mostra bene Antonio Ciaralli nella parte centrale del suo contributo (pp. 41-50), con parole sconolate che bene si addicono a quel «delectante» che volesse applicare le istruzioni della *Theorica*. Nel seguire le pur dettagliate prescrizioni del Fanti, ci si accorge in effetti che spesso mancano alcune informazioni centrali per tracciare le lettere secondo il modo suggerito, tanto da trovarsi di fronte a numerose domande: quali linee unire? Dove situare questa o quella linea prescritta dal Ferrarese? Dove collocare il centro della circonferenza che serve alla costruzione dell'occhiello di questa o di quella lettera? Perché, come ben nota Ciaralli, il Fanti sembra sottintendere talora alcuni taciti accomodamenti, richiedendo l'«intendimento» discrezionale del lettore: quanto di più lontano, insomma, da ciò che sembra essere necessario in quel procedimento *more geometrico demonstrato* che il Fanti afferma di voler applicare.

Se i punti qui ricordati sottolineano le aree meno convincenti del trattato del Fanti, altri aspetti suggeriscono invece un profilo più perspicuo dell'autore della *Theorica*, anche laddove meno ci si aspetterebbe qualcosa di nuovo. Come rimarcato da Ciaralli, è davvero singolare la priorità concessa dal Fanti alla scrittura cancelleresca (o italice), a fronte del più ampio panorama grafico di antico regime: una priorità quasi assoluta, dal momento che nella sua trattazione sono quasi del tutto assenti indicazioni sulla carolina, sulla mercantesca o sulla bastarda, su quelle scritture cioè che avevano un passato ricco di memorie e di testimonianze che certo non passavano inosservate a chi avesse una qualche conoscenza di paleografia (e che, come nel caso della mercantesca, avrebbero costituito ancora per lungo tempo un polo grafico particolarmente vivace per larga parte della società italiana). Il Fanti, in effetti, parla della cancelleresca come del prototipo di tutte le altre scritture: cosa non vera nei fatti, ma giustificabile per chi, come il Ferrarese, rimarcava la presenza dell'italica nei principali centri di comunicazione scritta della Penisola, ovvero nella corrispondenza epistolare pubblica e privata e nella composizione di testi di carattere letterario. Del resto, è notevole anche lo spazio concesso dalla *Theorica* a questioni che, oggi, si chiamerebbero di carattere codicologico: a detta del Fanti, in effetti, la scelta delle grafie deve adattarsi anche al supporto – allo spessore cioè della carta o della pergamena –, al suo grado di assorbimento, alle sue dimensioni, alla modalità di diffusione del testo (in carte sciolte o in fascicoli). Una presa di coscienza che,

a quest'altezza cronologica, è degna di nota e che sembra evidenziare una marcata dimestichezza con gli strumenti della scrittura, oltre ad una curiosità intellettuale non scontata.

L'impressione finale, che collima con il giudizio di valore espresso dai due curatori, è insomma quella di una raccolta che – pur senza particolari novità – si segnala per tempismo e per desiderio di tracciare un quadro unitario della realtà grafica del primissimo Cinquecento. Tale disegno sarebbe stato ben presto superato da ben altre personalità: di lì a un decennio, con il sostegno di più estese competenze, Lu-

dovico degli Arrighi avrebbe pubblicato la sua splendida *Operina da imparare di scrivere litera cancellarescha* e avrebbe imposto ben altri prototipi grafici. Certo è che le proposte del Fanti, per quanto difettose o poco convincenti, sono specchio di una realtà in vivace movimento, sulla quale, a ver dire, ancora poco è noto. Il confronto con i volumi che compariranno nella collana della Salerno editrice contribuirà senz'altro a lumeggiare anche i lati più opachi di questa curiosa *Theorica* di Sigismondo Fanti, e a portare nuova attenzione sul genere cinquecentesco dei trattati di scrittura.

